Per la Procura di Piacenza i lavoratori in lotta sono un’associazione a delinquere

La vicenda dei sindacalisti di Piacenza di SI Cobas e USB, indagati e relegati agli arresti domiciliari, è arrivata a un nuovo punto di svolta. Ieri, infatti, la Procura della città emiliana ha chiesto il processo per i sette leader sindacali operanti nel settore della logistica, **confermando le accuse** di associazione a delinquere che sono state loro mosse. A inviare la notifica degli atti sono stati il Pubblico Ministero Matteo Centini e la Procuratrice Grazia Pradella, che hanno mandato agli imputati l’avviso di conclusione indagini che prelude alla **richiesta del processo**. La vicenda rientra all’interno della maxi-inchiesta della squadra mobile di Piacenza che va avanti da quasi 6 anni, la quale riterrebbe di aver accertato l’esistenza di “**associazioni a delinquere**” che si arricchivano grazie alla creazione ad hoc di conflitti che permettevano di intascare “i proventi derivanti dalle sostanziose conciliazioni lavorative e dal tesseramento dei lavoratori”. Una decisione, quella di perpetrare le accuse, che pare andare contro l’opinione del **Tribunale del Riesame di Bologna** di settembre 2022, che legittimava la scarcerazione degli imputati, spiegando che “la contribuzione e l’attività di proselitismo sono previste e tutelate dall’art. 26 dello Statuto dei Lavoratori”.

Con la notifica pervenuta ieri ai sette sindacalisti, gli indagati vengono avvisati della “**conclusione delle indagini preliminari**” sulla vicenda. Tra di essi c’è **Roberto Montanari**, uno dei dirigenti di USB che ha raccontato a *L’Indipendente* i dettagli delle accuse. Sulla testa dei sindacalisti pendono le accuse di associazione a delinquere finalizzata alla violenza privata, resistenza a pubblico ufficiale, manifestazione non autorizzata, interruzione di pubblico servizio, sabotaggio ed estorsione. Nello specifico, racconta Montanari, l’interpretazione della Procura vede nei leader di SI Cobas e USB una **strumentalizzazione delle battaglie sindacali** portata avanti con lo scopo di un arricchimento personale. Questo sfruttamento delle cause dei lavoratori, sarebbe stato portato avanti in due modi diversi: in primo luogo, mediante una forte «**competizione tra le firme**» e, successivamente, attraverso «**forme di ricatto verso le multinazionali**» interessate, tali da profilare il reato di estorsione.

Nello specifico, la presunta competizione tra SI Cobas e USB sarebbe stata portata avanti attraverso la «radicalità delle richieste» nei confronti dei datori di lavoro, che sarebbero così state utilizzate **in maniera «organica»** per accaparrarsi le firme dei lavoratori. Insomma, secondo la Procura, SI Cobas e USB avrebbero fatto a gara a chi la sparava più grossa avanzando alle grandi firme della logistica richieste di portata eccessiva per spingere gli operai a iscriversi al proprio sindacato, e queste richieste sarebbero risultate tanto sproporzionate da scadere nel reato di estorsione. È il caso, racconta Montanari della richiesta di «**aumento di stipendio**» e della fornitura di «**buoni pasto**» o ancora di garanzia che venisse «**integrata la quota malattia**». Sostanzialmente mettendo insieme queste due macro-accuse, le firme sindacali avrebbero attratto i lavoratori, spesso di origine

straniera, attraverso pratiche considerate illecite, strumentalizzando le lotte con l’intento di “conquistare i magazzini” delle multinazionali della logistica per lucrare sulle entrate derivanti dalle tessere e dalle conciliazioni con i datori di lavoro.

Eppure, riferisce Montanari, sulle cause dei lavoratori non c’era bisogno di «gettare benzina sul fuoco»: quei bisogni erano già lì. Piacenza è negli anni diventato uno dei principali poli della logistica in Italia, con oltre 10.000 lavoratori del settore occupati con scarsi controlli e pochissimi diritti. Un sistema dominato da appalti e subappalti dove la precarietà è strutturale e il caporalato una **realtà certificata**. Dopo aver constatato il disinteresse dei sindacati confederali (CGIL, CISL e UIL) negli ultimi anni i lavoratori si sono auto-organizzati aderendo in massa a **sindacati di base**, proprio come USB e SI Cobas, e hanno cominciato a rivendicare più diritti attuando anche strategie di lotta radicale, quali picchetti, blocco delle merci e occupazioni. Queste, coordinate dagli unici sindacati che si sono presi a carico la lotta dei lavoratori di categoria, hanno portato all’arresto dei leader sindacali, avvenuto il 19 luglio 2019. Nonostante ciò, ad agosto dello stesso anno, sono crollate molte delle accuse a loro rivolte, **tra cui quella di associazione a delinquere**, ed è stata ordinata la loro scarcerazione; nonostante per alcuni reati – tra cui ad esempio l’interruzione di pubblico servizio – fosse rimasto in piedi il castello di accuse, alcuni dei sindacalisti sono infatti finiti agli arresti domiciliari in quanto **l’impianto accusatorio venne rivalutato**.

Le accuse sarebbero cadute anche perché, tra le altre cose, “il continuo rilancio del conflitto con i datori di lavoro è la vita delle organizzazioni sindacali”; è anche per questo che la scure della Procura di Piacenza viene definita dai sindacati di base come una «criminalizzazione delle lotte operaie». Secondo essi, infatti, a essere oggetto di accusa non erano solo le presunte pratiche illecite e le forme di protesta, ma la stessa attività sindacale di lotta: l’obiettivo fondamentale della Procura risulterebbe insomma quello di reprimere la legittimità della attività sindacale.

[di Dario Lucisano]